

23 MAR 1957



CHIARELLI AL TEATRO DI VIA MANZONI

Nel «cerchio magico» soltanto un illusionista

di ROBERTO DE MONTICELLI

DI LUIGI CHIARELLI, famoso scopritore, secondo le storie ufficiali, del «grottesco» a teatro, ricorrono i dieci anni dalla morte; ed ecco che, oltre a «La maschera e il volto», messa in scena al Piccolo Teatro di Torino, viene ripresa, dalla compagnia Calindri-Volonghi-Corti-Lionello, «Il cerchio magico» che fu recitata per la prima volta dalla compagnia Merlini-Cialente, al teatro del Casino di San Remo nel 1937. A parte l'occasione commemorativa — questa stagione teatrale è tutta una commemorazione — diremo subito che di Luigi Chiarelli, purtroppo, non ci importa più nulla.

Che una compagnia, specializzata in repertorio leggero e dunque a caccia affannosa di copioni, risfoderi questa dimenticata commedia dell'autore de «La maschera e il volto» e se ne serva da pretesto per un piacevole spettacolo, con notevole successo di pubblico, va benissimo. Ma si resti sul piano delle rievocazioni affettuose.

UN' ASSENZA

A nostro parere, anche gli scrittori di teatro, come tutti gli scrittori, del resto, vanno giudicati, pure a distanza d'anni dalla loro morte, su un metro che non falla: il linguaggio. Ora, in tutta l'opera di Chiarelli, salvo appunto ne «La maschera e il volto» (esempio veramente singolare, nella vita di un autore, l'un momento felice non più ripetuto), di linguaggio non c'è neanche l'ombra. E si che le sue sono in genere commedie salottiere, in cui le preoccupazioni principali dei personaggi si appuntano su un certo rispetto delle convenzioni per ciò che riguarda i fatti amorosi, i concetti di virtù e peccato, ecc., ecc.; e di qui nasce, appunto, la smorfia del grottesco, il contrasto fra maschera e volto. Ma i personaggi della «Scala di seta», di «Morte degli amanti», di «Chimere», di «Fuochi d'artificio», per non alludere ai tentativi al di fuori del «grottesco», da «Le lacrime e le stelle», a «Jolly» a «Un uomo da rifare», questi personaggi, sempre vagamente mondani, «non parlano». Non parlano, s'intende, come personaggi usciti dalla fantasia di uno scrittore; e avrebbero da dire cose che non si possono esprimere se non in chiave stilistica; chè si tratta, nelle prime commedie per lo meno, di parodiare i modi d'una società che non riesce a trovare nulla in cui valga la pena di credere; si tratta di alzare il si-

pario, insomma, su un ironico «teatro dei fantocci» da sostituire alla rappresentazione borghese della vita cara al vecchio teatro di fine secolo.

INTIMISMO

«Il cerchio magico» è di un Chiarelli già definitivamente uscito, e da molti anni, dal genere che gli aveva dato fama e successo. E' la storia dell'evasione, in un sogno irrealizzabile, di una piccola borghese, stanca della vita mediocre in cui è costretta a languire fra le abitudini, implacabili come le lancette degli orologi di cui il marito, stupido e pignolo, fa collezione. Arriva in casa, ci si figuri, un re, di passaggio perchè va a rioccupare il trono dal quale tre anni prima era stato scacciato. Si ferma nella casa, fa la corte alla signora, le promette vagamente qualcosa e se ne va. Si tratta, probabilmente, della romantica proiezione d'un sogno dell'irrequieta signora, con la complicità di un illusionista amico di famiglia. (Ed ecco qui la scintillina del fantastico fra le domestiche pareti della vita quotidiana, una trovata che sarebbe piaciuta a Fausto Maria Martini).

E la conclusione dei tre atti è proprio da commediola crepuscolare, il ritorno alla realtà, che va accettata così com'è, perchè se ne possa spremere quel tanto di speranza e di malinconia che, mescolate insieme, ci aiutano a vivere. Il tutto, in tre atti assoluti di personaggi secondari e convenzionali, che servono soltanto al gioco delle battute comiche; e con un'aria, specialmente nel secondo atto, di innocua operetta. Insomma, una commedia che, sotto apparenze comiche, rimescola del vecchio materiale da teatro intimista; costruita con buona tecnica, è servita, a venti anni di distanza dalla sua prima apparizione, a metter su uno spettacolo brillante e insieme delicatamente patetico. Merito soprattutto di Ernesto Calindri cui era affidata anche la regia e che è stato, con una specie di meticolosa malinconia, non priva d'umorismo, il marito della smaniosa signora in cerca d'avventura; di Enrica Corti, che sembrava proprio, con quella bene espressa disponibilità all'illusione, un personaggio di Fausto Maria Martini; di Alberto Lionello, che era l'illusionista e il fantomatico Teodoro IV, re di passaggio nei sogni di una piccola donna; e che, soprattutto in questo suo secondo ruolo, ha trovato i toni di una misurata caratterizzazione ed è stato applaudito anche a scena aperta; Lina Volonghi aveva da dire poche battute ma è riuscita a cavare da ognuna di esse un effetto comico. Molti applausi alla fine di tutti e tre gli atti. Con la commozione di un vecchio amico, Orio Vergani ha rievocato la figura e l'opera di Luigi Chiarelli.